

Ciao a tutte e a tutti,

ADI è l'associazione di rappresentanza di tutte le dottorande ed i dottorandi, di tutte le dottoresse ed i dottori di ricerca in Italia. Oggi scendiamo in piazza in convergenza alle lotte delle studentesse e degli studenti, portando le nostre voci di ricercatrici e ricercatori in formazione, precarie e precari dell'università, affinché le loro e le nostre lotte per un'università diversa e più giusta siano le lotte di tutta l'università.

Siamo qui perché crediamo che la scuola e l'università debbano essere luoghi di cittadinanza e non di esclusione. Luoghi di crescita integrale personale e collettiva, e non luoghi tossici di selezione e competizione nei quali le studentesse e gli studenti vivono con la costante paura del fallimento. Nei quali le persone possano essere educate ad obiettivi collettivi, e non individuali. Nei quali possano imparare la solidarietà e non la competizione. Luoghi che portino ad arricchire i valori della collettività, e non finalizzati a creare esclusivamente valore economico.

Siamo qui perché il malessere psicologico attraversa tutti i livelli dei nostri Atenei: studentesse e studenti che si tolgono la vita, che rinunciano, stretti tra aspettative sociali e aspettative autoindotte nella speranza di eccellere. Ma anche dottorande e dottorandi, assegniste e assegniste con una salute mentale compromessa, affetti sempre più da ansia patologica, stress, depressioni, anche e soprattutto per il contesto sociale e materiale in cui si trovano e ci troviamo a lavorare.

Scendiamo in piazza perché rigettiamo la retorica del merito, che permea ogni ambito della vita universitaria cercando di spingere tutte e tutti noi alla competizione come unica strategia di sopravvivenza. Scendiamo in piazza perché questa retorica è allo stesso tempo causa e conseguenza del costante **definanziamento** dei settori dell'istruzione e della ricerca. Un definanziamento che è stato sì caratterizzato dai tagli lineari, ma non solo. Tramite il perverso meccanismo delle quote premiali del fondo per il finanziamento ordinario si è infatti andati a destinare fette sempre maggiori delle poche risorse disponibili a realtà private o con forti capacità di attrarre fondi privati, alimentando una spirale di ingiustizia che ha reso l'università non solo più povera ma anche sempre più classista ed inaccessibile a coloro che non possono permettersi l'accesso agli atenei ritenuti più prestigiosi.

## **DOTTORATO**

Nel contesto di un'università finanziata poco e finanziata male, noi, dottorande e dottorandi, portiamo avanti avanti un'attività di lavoro a tempo pieno, che però viene giuridicamente considerato un percorso di studio. La nostra attività consiste infatti nel produrre ricerca e conoscenze, scrivere articoli e bandi, fare supporto alla didattica ed europrogettazione, occuparsi della manutenzione dei laboratori nei quali lavoriamo, di acquisti e forniture, partecipare a congressi e convegni all'interno dei quali ci facciamo promotori delle nostre università; frattanto, ci è richiesta la frequenza a corsi professionalizzanti, uno studio e una crescita professionale propri di un percorso di formazione a tempo pieno. Durante questo percorso dovrebbe essere almeno garantito un dignitoso sostentamento. Tale sostentamento ad oggi si limita ad una borsa di studio che non ci permette l'accesso ad

alcuna prestazione previdenziale, che non prevede **alcun** diritto in caso di malattia o maternità e che non è mai stata adeguata all'inflazione negli ultimi 15 anni.

La verità, purtroppo, è che il dottorato non è per tutti. Il dottorato è, anzi, per quei pochi in grado di finanziarsi la carriera accademica tramite ingenti risorse proprie. Questa aberrazione è ormai talmente normalizzata che addirittura l'Università di Verona l'ha recentemente ammesso in modo plateale. In una pagina sul costo della vita a Verona, si legge - cito testualmente -:

*“vivere a Verona [ma potrebbe essere qualsiasi altra città] richiede circa 1200€ al mese, per questa ragione i dottorandi devono avere una propria disponibilità finanziaria per essere in grado di far fronte a qualsiasi tipo di spesa”.* Noi ringraziamo Università di Verona per questa nota, ma rispondiamo “e grazie al cazzo!” Lo sappiamo: sono anni che diciamo che la borsa di dottorato **non è sufficiente** al sostentamento in molte delle città universitarie.

Ecco, questo è forse il modello a cui si ispira chi, appellandosi ad un astratto quanto oscuro modello di meritocrazia, finisce con il de-finanziare l'università. Un modello che conosciamo bene. Un modello neo-liberale in cui chi non dispone di **finanze proprie** non può svolgere un dottorato di ricerca e, dunque, non può avere accesso alle carriere universitarie.

Allora siamo qui per ribadire ancora una volta questo concetto: l'università basata sul merito è un'università basata sull'ingiustizia sociale, è un'università che esclude. L'università basata sul merito è università che si basa sul - e crea del - classismo.

## LE RIVENDICAZIONI

Negli ultimi quindici anni le università sono sopravvissute al sottofinanziamento sfruttando migliaia di giovani ricercatori e ricercatrici attraverso borse e assegni di ricerca privi di ogni forma di tutela sociale. A questo gioco al ribasso sui nostri diritti noi non vogliamo più prestarci.

Diciamo chiaro e tondo che l'unico modo per salvare l'università è invertire la spirale di definanziamento, sfruttamento e precarizzazione cui abbiamo assistito a partire dalla riforma Gelmini. Servono, insomma, fondi e finanziamenti, e ne servono tanti. Servono 500 milioni per finanziare i contratti di ricerca. Se questi soldi non verranno trovati le università non saranno in grado di effettuare la conversione degli assegni ed almeno 5000 ricercatrici e ricercatori lasceranno l'università italiana. Se ciò dovesse accadere il nostro paese non avrebbe più una ricerca pubblica. Servono 350 milioni per stabilizzare le ricercatrici ed i ricercatori a tempo determinato, servono 200 milioni per allineare le borse di dottorato ad uno standard di retribuzione che garantisca il sostentamento delle dottorande e dei dottorandi.

Chiediamo al governo e alla giunta provinciale serietà nell'affrontare la questione del finanziamento della ricerca, e chiediamo dignità per il nostro lavoro. Vogliamo che fare ricerca sia riconosciuto come un lavoro, un lavoro che possiamo svolgere con passione, ma con la certezza di un futuro dignitoso a prescindere dalla classe di origine. Vogliamo la fine del precariato esistenziale e materiale del PostDoc, su cui troppo a lungo si è fondato il sistema universitario. Vogliamo la fine della retorica dell'eccellenza. Vogliamo la fine di un sistema universitario verticistico ed atomizzante. Vogliamo, in definitiva, dei percorsi accademici e di ricerca stabili che ci permettano di vivere grazie al nostro lavoro e non in funzione di esso.